

Venerdì

Torri di raffreddamento e terreni agricoli fertilizzati con liquami. Finstock, Charlbury, Ascott-under-Wychwood. Centodieci chilometri all'ora, il treno apre i campi a cerniera. Due linee color canna di fucile lungo l'ansa del fiume. Lampi di sole sul metallo imbullonato. Un vago senso di vapore, ancora oggi. Hogwarts e Adlestrop. Il postale notturno che supera il confine. Orde di Cheyenne che si riversano dal crinale. Note blues dal vagone merci. Da qualche parte, quegli scambi nascosti che potrebbero entrare in azione e dirottarti in un mondo di facchini in uniforme e prozie ed estati al lago.

Angela si appoggiò al finestrino gelato, ipnotizzata dai cavi dell'alta tensione che si afflosciavano prima di essere raccolti dal pilone successivo, e così all'infinito. Serre a tunnel in policarbonato come materassi d'argento, spirali indecifrabili di graffiti su un rivestimento di mattoni. Aveva seppellito sua madre sei settimane prima. Un uomo barbuto in un abito formale lucido sui gomiti che suonava *Danny Boy* con una cornamusa del Northumbrian. Tutto sbagliato, la benda sulla mano del parroco, quella donna che rincorreva tra le lapidi il cappello strappato dal vento, il cane che non era di nessuno. Sua madre se ne era andata dal mondo molto tempo prima, pensò, le visite settimanali erano quasi unicamente a beneficio di Angela. Carne di montone lesa, musica classica alla radio e una comoda di plastica color carne. La morte avrebbe dovuto essere un sollievo. Poi la prima palata di terra colpì la bara, una bolla le si sollevò nel

petto e si rese conto che sua madre era stata... cosa? Una pietra angolare? Un frangiflutti?

La settimana dopo il funerale Dominic era in piedi davanti all'acquario e lavava il vaso verde con uno scovolino. I resti dell'ultima nevicata fuori stagione erano ancora ammassati contro il muro della rimessa e il vento faceva girare lo stendibiancheria rotante. Angela entrò reggendo il telefono come se fosse un oggetto misterioso che aveva trovato sul tavolino dell'ingresso.

– Era Richard.

Dominic mise il vaso capovolto sullo scolapiatti di metallo.

– E cosa voleva?

– Si è offerto di portarci in vacanza.

Si asciugò le mani nello strofinaccio da cucina. – Stiamo parlando di tuo fratello, o di un altro Richard?

– Stiamo parlando di mio fratello, sí.

Non aveva davvero idea di cosa dire. Angela e Richard non avevano passato insieme piú di un pomeriggio negli ultimi quindici anni e il loro incontro al funerale era sembrato, nel migliore dei casi, un proforma.

– Ha affittato una casa al confine col Galles. Vicino a Hay-on-Wye.

– Le belle spiagge sabbiose dello Herefordshire –. Ripiegò lo strofinaccio e lo appese sul termosifone.

– Ho detto di sí.

– Be', grazie per avermi consultato.

Angela tacque e sostenne il suo sguardo. – Richard sa che non possiamo permetterci una vacanza da soli. Nemmeno io muoio dalla voglia di andare, ma non avevo grandi alternative.

Lui alzò le mani. – Hai ragione tu. – Ne avevano discusso fin troppe volte. – Vada per lo Herefordshire, allora.

*Istituto cartografico, tavola 161. Le Black Mountain / Y Mynyddoedd Duon.* Dominic sollevò la copertina rosa e

aprí la grande carta a fisarmonica. Aveva sempre avuto una passione per le mappe, fin da bambino. «Qui ci sono i mostri». La croce segna il punto esatto. I bordi della carta anneriti e arricciati con il fuoco di un fiammifero, messaggi inviati da una cima all'altra facendo lampeggiare frammenti triangolari di specchio.

Diede un'occhiata di traverso ad Angela. Difficile ricordare la ragazza all'estremità opposta del bancone del bar, le spalle rivestite dall'abito estivo azzurro. Ora lo disgustava, grossa e cascante com'era, le vene sui polpacci, quasi una nonna. Sognò che lei morisse inaspettatamente, e di riscoprire tutte le libertà che aveva perso vent'anni prima. Poi sognò la stessa cosa cinque minuti dopo e si ricordò di come aveva usato male quelle libertà la prima volta e udì il cigolio delle ruote della barella e vide i sacchetti pieni di liquido. Tutte quelle altre vite. Non si riusciva mai a viverle.

Guardò fuori dal finestrino e vide una chiatta di quelle lunghe e strette sul canale adiacente, al timone un coglione con la barba, completo di pipa e tazzone di tè. «Ehilà, capo». Che modo idiota di passare le vacanze, a sbattere la testa ogni volta che ti alzi. Una settimana in barca con Richard. Pensaci. Erano in un posto dimenticato da Dio, grazie al cielo. Se la cosa diventava proprio insopportabile poteva salire sulle colline e urlare contro il cielo. A dire la verità, era Angela a preoccuparlo. Tutta quell'innata animosità tra fratelli. Materiale altamente infiammabile eccetera.

I capelli di Richard, sí. Ora che ci pensava era lí che si annidava il male, in quella criniera nera e folta, come le zanne di un tricheco, un avvertimento ai maschi beta. O come una creatura a sé stante, una forma di vita aliena che gli aveva inserito dei parassiti nel cranio e lo usava come veicolo d'infezione.

I ragazzi erano sistemati sui sedili di fronte. Alex, che aveva diciassette anni, leggeva *Forza bruta* di Andy McNab.

Daisy, che ne aveva sedici, stava leggendo un libro intitolato *L'arte della preghiera quotidiana*. Benjy, otto anni, si era girato con i piedi sullo schienale e la testa penzoloni oltre il bordo del sedile, a occhi chiusi. Angela gli diede un colpetto alla spalla con la punta della scarpa. – Si può sapere cosa fai?

– Sono a cavallo e sto decapitando zombie nazisti.

Sembravano figli di tre famiglie diverse: Alex così atletico, tutto spalle e bicipiti, che un weekend sí e uno no se ne andava in canoa o in mountain bike per laghi e boschi, Benjy una specie di bambino allo stato liquido contenuto nello spazio che di volta in volta occupava, e Daisy... Angela si domandava se non fosse successo qualcosa di spaventoso a sua figlia nel corso dell'ultimo anno, qualcosa che potesse spiegare quell'umiltà arrogante, il modo in cui si era resa così palesemente sciatta.

Si infilarono in una galleria e un boato percosse i finestrini, facendoli tintinnare. Angela vide una donna di mezz'età, sovrappeso, fluttuare per diversi secondi nel buio là fuori prima di svanire in un'esplosione di sole e pioppi, poi eccola di nuovo nel suo corpo, col vestito che le tirava in vita, gocce di sudore in fondo alla schiena, quell'odore di treno, polvere bruciata, freni roventi, il tanfo stagnante dei cessi.

«Carter mise lo stivale sulla spalla dell'uomo e girò il corpo. Non era possibile. Aveva ucciso Bunny O'Neil. Erano stati addestrati insieme nei Cairngorms dieci anni prima. Che cosa ci faceva un ex capitano della Sas nel mezzo dell'Afghanistan, armato di un fucile sovietico comprato al mercato nero, in procinto di assassinare un miliardario a capo di una società di costruzioni internazionale?»

In fondo alla carrozza il controllore era accovacciato di fianco a una donna fragile come un uccellino con lunghi capelli grigi e un paio di occhiali appesi a un cordino rosso. – Sicché lei è salita in treno senza biglietto e nessun

modo per pagarlo? – Testa rasata, tatuaggio azzurro sbiadito sull'avambraccio carnoso.

Ad Angela venne voglia di pagarle lei il biglietto e salvarla da quell'individuo prepotente.

La donna stava cercando di acchiappare qualcosa nell'aria davanti a lei con le piccole mani cosparse di chiazze della vecchiaia.

– Io non...

– La viene a prendere qualcuno a Hereford? – Una tenerezza nella voce di lui che sulle prime non aveva avvertito. Toccò delicatamente il braccio della donna per attirare la sua attenzione. – Suo figlio, magari, o sua figlia?

La donna artigliò l'aria. – Non riesco...

Angela sentí un pizzicore all'angolo dell'occhio e si girò dall'altra parte.

Richard si era risposato sei mesi prima, e il pacchetto comprendeva anche una figliastra. Angela non era andata al matrimonio. Edimburgo era lontana, c'era ancora la scuola e poi non si erano mai sentiti fratello e sorella, solo due persone che parlavano brevemente al telefono una volta ogni tre o quattro settimane per gestire le varie fasi del declino materno. Aveva incontrato Louisa e Melissa per la prima volta al funerale. Sembravano acquistate a un prezzo esorbitante da un catalogo esclusivo, con quella pelle perfetta e stivali di cuoio nero altrettanto perfetti. Quando Angela aveva incrociato il suo sguardo, la ragazza l'aveva fissata senza distogliere gli occhi. Capelli castani tagliati a caschetto, gonna di jeans nera un po' troppo corta per un funerale ma ancora accettabile. Quanto se la tirava per avere sedici anni. – Melissa sta curando la regia di una recita scolastica. *Sogno di una notte di mezza estate*.

Louisa sembrava un po' la moglie di un calciatore. Angela non riusciva a raffigurarsela a teatro o con un libro serio in mano, non riusciva a immaginare di cosa parlassero lei e Richard quando erano soli. Ma suo fratello era sempre

stato un po' incerto nel giudicare le persone. Dieci anni di matrimonio con la Strega Rossa. I regali che aveva portato ai ragazzi quando era andato a trovarli l'ultima volta, tanto sforzo nella direzione sbagliata. L'annuario del calcio per Benjy, il braccialetto per Daisy. Si domandò se non stesse facendo una nuova versione dello stesso errore, se la nuova moglie non fosse semplicemente «diversa da» Jennifer, e lui non avesse salito un altro gradino della scala sociale.

– Vado al gabinetto, – Benjy si alzò. – Mi scoppia la vescica.

– Non perderti –. Gli toccò la manica.

– Non ci si può perdere su un treno.

– Un pervertito maniaco potrebbe strangolarti, – disse Alex, – e buttare il tuo corpo da un finestrino.

– Gli do un calcio nelle palle.

– Balle, – disse Alex.

– Belle balle bolle... – cantò Benjy mentre percorreva la carrozza.

«A un certo punto scopriamo di non aver più bisogno di silenzio. Non abbiamo più bisogno di solitudine. Non abbiamo nemmeno più bisogno di parole. Possiamo trasformare ogni nostra azione in qualcosa di sacro. Possiamo preparare da mangiare per la nostra famiglia ed è come pregare. Possiamo andare a fare una passeggiata nel parco ed è come pregare».

Alex fotografò una mandria di mucche. Che senso aveva essere neri e bianchi, dal punto di vista evolutivo? Lui odiava la violenza vera. Aveva ancora nelle orecchie lo schiocco della gamba di Callum quella notte a Crouch End. Quando vedeva le immagini dall'Iraq e dall'Afghanistan gli veniva la nausea. Non lo diceva a nessuno. Però Andy McNab neutralizzava tutto trasformandolo in una specie di cartone animato. E adesso pensava a Melissa che si slacciava la gonna di jeans nera. La parola «slacciava» gli

procurò un'erezione che coprì col romanzo. Ma era normale desiderare la figliastra di tuo zio? C'era gente che si sposava fra cugini ed era considerata una cosa accettabile, a meno che entrambi i genitori fossero portatori di geni recessivi per una malattia grave e a quel punto i figli erano davvero fottuti. Ma le ragazze che frequentavano le scuole private, con le loro abbronzature e le loro mutandine bianche profumate di ammorbidente, sotto sotto non vedevano l'ora di ciucciartelo. Avrebbero potuto condividere lo stesso bagno e allora lui sarebbe entrato, avrebbe aperto la porta del box doccia e le avrebbe strizzato le tette insaponate fino a farla gemere.

Un uomo è rinchiuso in un appartamento rovente sopra il cantiere navale, a prendersi cura di una moglie che rimarrà nello stesso letto fino alla fine dei suoi giorni, a guardare la stessa televisione. Due gemelle vengono separate a sette settimane di vita e non sanno dell'esistenza dell'altra, solo la consapevolezza di un'assenza che cammina sempre al loro fianco per strada. Una ragazza viene violentata dal fidanzato della madre. Un bambino muore e non muore. «Famiglia», questa parola subdola, una stella per ogni barca che vaga senza meta, e per chiunque navighi sotto un cielo ogni volta diverso.

E poi c'era la sua quarta figlia, la figlia che nessun altro poteva vedere. Karen, il suo amato fantasma segreto, nata morta tanti anni prima. Oloprosencefalia. Geni Hox incasinati lungo la linea mediana della testa. Il suo piccolo mostro, i lineamenti fusi al centro della faccia. Le avevano detto di non guardare ma lei aveva guardato e gli aveva urlato di portare via quella cosa. Poi a notte fonda, mentre Dominic dormiva e il reparto era immerso nel silenzio, le era venuta voglia di tenere ancora quel corpicino disastroso fra le braccia, perché poteva imparare ad amarlo, davvero, ma gli scambi erano entrati in azione e Karen aveva devia-

to bruscamente nel mondo parallelo che le balenava davanti ogni tanto dalle macchine o dai treni, il reticolo di baracche e i campi rom, i binari morti e i cortili degli sfasciacarrozze, il mondo che visitava nei sogni, inciampando tra merde di cane e ortiche, l'aria densa di calore, attratta dalla voce di una bambina o dallo scorcio improvviso di un abito estivo. E giovedì prossimo sarebbe stato il diciottesimo compleanno di Karen. Ed era questo che odiava della campagna, nessuna distrazione dagli sporchi, confusi meccanismi del cuore. «Ti piacerà moltissimo, – aveva detto Dominic. – Contadini incestuosi che di notte circondano la casa armati di forconi e tizzoni ardenti». Incapace di capire, proprio come non capiva un sacco di cose ormai.

Dominic si ripulì le briciole di sandwich dal labbro e rivolse lo sguardo a Daisy, che sorrise per un istante prima di tornare al suo libro. Era molto più calma adesso, nemmeno l'ombra di quelle lacrime imprevedibili che erano sgorgate l'anno prima e l'avevano fatto sentire impacciato e inutile. Erano tutte cazzate, naturalmente, roba religiosa, e quelli che andavano in chiesa a volte gli facevano venire la pelle d'oca. Vestiti da cani e con quella falsa allegria. Eppure era stranamente orgoglioso: la forza della sua convinzione, il modo in cui nuotava così caparbiamente contro corrente. Se solo i suoi veri amici non si fossero allontanati. Alex invece potevi anche fissarlo per un'ora, ma non c'era verso di fargli alzare gli occhi. Se leggeva leggeva, se correva correva. Si era aspettato di più dal fatto di avere un figlio maschio. Quella rabbia edipica tra i due e i quattro anni. «Smettila di abbracciare la mamma». Poi dai sette ai dieci, un periodo d'oro, quando metteva denti da latte e carte dei Pokémon in una piccola cassaforte sottoterra, quando andavano in campeggio nella New Forest, e quella notte che il pony aveva aperto la cerniera della loro tenda e aveva rubato i biscotti. Aveva insegnato ad Alex a suonare il pianoforte, temi di colonne sonore riarrangiati in



do maggiore ed eseguiti con un solo dito della mano sinistra. *Guerre Stellari, I predatori dell'Arca perduta*. Ma a un certo punto si era stufato del piano, aveva dato a Benjy la chiave della cassaforte ed era andato in campeggio coi suoi amici. Devon, il Peak District.

Ogni tanto si domandava se il suo amore per Daisy fosse dettato non tanto dalla forza del suo credo quanto dalla sua solitudine, dal fatto che si stesse incasinando la vita, e lui le facesse eco.

Dietro a ogni cosa c'è una casa. Dietro a ogni cosa c'è sempre una casa, a confronto della quale ogni altra casa è piú grande o piú fredda o piú lussuosa. Pannelli isolanti sopra mattoni degli anni Trenta, una serra col vetro rotto, rabarbaro e fusti arrugginiti di lubrificante per il tosaerba. In fondo, si può sollevare l'angolo della rete metallica e lasciarsi scivolare nella trincea dove ogni mezz'ora passano i treni diretti a Sheffield. Le traversine incatramate, la scatola di giunzione chiusa a chiave dove tengono l'elettricità. Se lasci delle monete sui binari i treni le schiacciano in lunghe lingue bronzee, e la faccia della regina si appiattisce fino a sparire.

Una panoramica all'indietro nel tempo ed eccoti inginocchiato sul bordo dello stagno perché tuo fratello dice che ci sono i girini. Immergi la mano in quella zuppa di steli e melma, lui ti dà una spinta e stai ancora gridando quando tocchi la superficie. La bocca ti si riempie d'acqua. Paura e solitudine avranno per sempre questo sapore. Attraversi di corsa il giardino, bagnato fradicio, con le alghe che ti penzolano addosso, urlando: «Papà... Papà... Papà...» E lo vedi in piedi sulla porta della cucina, ma comincia a evaporare mentre tu raggiungi il patio sconnesso davanti a casa, scompare un'onda dopo l'altra come il Capitano Kirk nella sala teletrasporto, lo stesso ronzio acuto, e poi non c'è piú nessuno sulla porta, e in cucina, e in casa, e capisci che non tornerà mai piú.

– Non hai nient'altro da leggere? – domandò Angela.

– Sí, – dice Daisy, – ma al momento il libro che vorrei leggere è questo se non ti dispiace.

– Non c'è bisogno di essere sarcastici.

– Signore... – disse Alex, che avrebbe fatto volentieri esplodere la discussione se non fossero stati interrotti da Benjy che correva per la carrozza rimbalzando sui sedili come una pallina del flipper. Era in piedi nel gabinetto quando si era ricordato del lupo mannaro nell'episodio della Regina Vittoria in *Doctor Who*. Occhi come palle nere da biliardo, il fiato caldo sul collo. Si rintanò sotto il braccio di papà e si strofinò il polsino setoso della sua camicia bella contro il labbro superiore. Papà disse: – Tutto bene, capitano? – e Benjy rispose: – Sí, – perché adesso andava tutto bene, e a quel punto tirò fuori il quaderno del Museo di Storia naturale e la penna che scriveva in otto colori diversi e si mise a disegnare gli zombie.

Quando rientrò nel mondo stavano cambiando treno a gran velocità, schizzando verso un altro binario per prendere la coincidenza che partiva due minuti dopo. A metà del ponte pedonale si ricordò di aver dimenticato quel coso di metallo. – Quale coso di metallo? – disse la mamma. – Il coso di metallo, – disse lui, perché non gli aveva dato un nome. Era la bandella di una valigetta e in seguito la mamma l'avrebbe definita «una cosa da buttare», ma a lui piaceva la resistenza della molla e l'odore che gli lasciava sulle dita.

Il papà disse: – Vado a prenderla io, – perché quando era piccolo teneva un dente di cavallo in una scatola di tabacco Golden Virginia, e la mamma disse: – Cristo santo -. Ma papà era tornato indietro appena in tempo, col pezzo di metallo in mano, e l'aveva consegnato a Benjy raccomandandogli: – E adesso tienitela stretta -. E mentre il treno usciva dalla stazione Benjy vide due poliziotti in giacca gialla fluorescente che arrestavano una signora anziana con lunghi capelli grigi. Uno dei poliziotti aveva

una pistola. Poi ecco un altro treno affiancarli quasi alla stessa identica velocità, e Benjy si ricordò la storia di Albert Einstein che faceva un esperimento mentale mentre era seduto su un tram a Vienna che andava alla velocità della luce, e puntava una torcia dritta davanti a sé e la luce se ne stava lí ferma come zucchero filato.

Detesti Richard perché se ne va in giro per il suo ampio appartamento georgiano in Moray Place a cinquecento chilometri di distanza mentre tu te ne stai appollaiato su quella sedia scrostata verde oliva ad ascoltare la mamma che ruggisce nella gabbia della sua mente devastata: – Le infermiere mi bruciano le mani. C'è stato un raid aereo ieri sera –. Lo detesti perché paga lui tutto quanto, il grande prato all'inglese, il cabaret di terz'ordine il venerdì sera, *Momenti magici: Le star dei bei tempi andati*. Lo detesti perché ha sposato quella donna che pretendeva di far mangiare il curry d'agnello ai tuoi figli e ti obbligava a dormire in albergo. Lo detesti per averla sostituita con tanta efficienza, come se un evento che distrugge le vite degli altri fosse per lui solo un'ennesima procedura medica, la rimozione del tumore, la ferita ricucita e medicata. Lo detesti perché è il figliol prodigo. – Quando viene a trovarmi Richard? Tu lo conosci Richard? È un ragazzo adorabile.

Ma nonostante tutto, in fondo in fondo, ti piace essere la brava figlia, quella che si prende cura di ogni cosa. In fondo in fondo aspetti ancora un giudizio definitivo che finalmente ti elevi al di sopra di tuo fratello, quell'uomo che non fa che mietere successi, anche se l'unica persona in grado di formulare quel tipo di giudizio entra ed esce dal suo eterno riposo, la mascherina appannata e poi di nuovo trasparente, il sibilo cupo del cilindro sotto le lenzuola. E poi se ne va.